

Una lunga, secolare e imponente corrente migratoria nelle Giudicarie: i segantini

a cura di Gian Battista Salvadori

Premessa

Evocare oggi una figura quale quella del segantino è, da un lato evocare un passato che ci riguarda da vicino, che fa parte della nostra intima identità di giudicariesi e dall'altro, la memoria ne è purtroppo ormai talmente sbiadita da dover ripartire da zero per illustrarne la figura e ciò che questa ha rappresentato per le Giudicarie tutte, assieme a quelle di arrotini, salumai, spazzacamini, torcoloti, maiolini, careghete e altre.

Come non è semplice ricostruire la storia di questa categoria di emigranti, negletta fino al grado di servirà della gleba, non lo è nemmeno il compito di raffigurare alla generazione attuale quali erano le condizioni di vita delle nostra valle, se già agli inizi del 1400, l'allora vescovo Giorgio Lichtenstein, oberato dalle rivolte popolari in Trento e Val di Non per l'esosità delle tasse, *benignamente si degnò di concedere*, prima di morir di fame, che gli uomini giudicariesi potessero emigrare a commerciare nella vicina Italia, senza pagare pedaggi e gabelle varie.

I secoli bui di inedia, stenti, malattie e tribolazioni, fino alla prima (e seconda) guer-

ra mondiale, sono evocate ormai attraverso una scarna e incerta bibliografia locale, certamente carente a rendere un esatto quadro delle condizioni di quei periodi.

In tempi di abbondanza (e di spreco) in cui viviamo, sarebbe oltremodo istruttiva una seria riflessione che tenga presente da quali radici proveniamo; per noi, sorretti dalla memoria storica, i nostri avi possono ancora essere *luce* per un cammino futuro a misura di uomo e nei ritmi della natura.

Il segantino, el raseghín¹

El raseghìn, el rasegòt, el segòt, termini che equivalgono, dialettalmente al segantino, all'emigrante *che nava a tiràr la sega* a segare a mano i tronchi per ricavarne assi, tavolame, squadri per edilizia e falegnameria, *Schwelleri* (traversine) per la ferrovia e quant'altro.

Alcuni autori, pur senza darne date sicure, affermano che la *paleoemigrazione* di segantini verso l'Italia abbia avuto inizio verso i primi decenni del 1600 e coinvolse soprattutto i paesi situati a quote elevate, dai

¹ *Raseghìn – rasegòt – rasagòt – segòt*: segantino, colui che riduce, con la sega, i tronchi in assi, tavole e squadri vari.

700 fino ai 1300 m.s.l.m., ove l'agricoltura era più povera e la vita più grama. Notizie di molti uomini delle Giudicarie che si spargono per la Lombardia a lavorare legname si hanno a partire dal 1604 – 1606 e più avanti, nel 1659.

Nel 1713, in seguito allo scoppio di una epidemia di pestilenza nella pianura padana, i giudicariesi presenti sul territorio scappano rimpatriando, per non subire l'internamento in quarantena da parte del Ducato di Milano e della Repubblica di Venezia dove lavoravano nei cantieri dell'Arsenale, con grave pericolo di portare con sé il morbo nei paesi di origine.

Certamente la fame spinse i *pionieri* della paleoemigrazione a cercare lavoro al di fuori dei propri territori; allora si nasceva e si moriva senza essere andati da nessuna parte. Il mondo esterno era visto e vissuto come qualcosa di sconosciuto e di periglioso, da evitare.

Quando già intorno ai primi del 1400, timidamente qualche coraggioso, forse spronato dai numerosi religiosi che erano richiesti in qualità di istitutori presso le famiglie patrizie della Repubblica di Venezia, dopo le prime positive esperienze, portò con sé le notizie che, in quei lidi, alcuni mestieri sarebbero stati apprezzati, con buone possibilità di guadagno.

Fu un processo lungo, secolare quello che portò a maturare una migrazione massiccia, regolare e continua, anche per la innata diffidenza dei valligiani di quei tempi, verso l'incognito.

Tutte le Giudicarie hanno subito, fin dal 17° secolo una odissea migratoria che raggiunse, in determinati periodi, l'esodo di massa, una vera e propria diaspora, anche se, per lo più a carattere stagionale.

Movimenti consistenti di popolazione si incrementarono sempre di più dal 1750-60 in poi, dando vita a delle professioni le quali sarebbe stato impossibile esercitare con profitto sul proprio territorio. Sorsero così le arti già citate nella premessa.

Nella nostra valle hanno dato un forte impulso e apporto alla emigrazione dei segantini in quegli anni, la Valle del Chiese, la Rendena e il Bleggio Superiore; al di fuori

di queste, in Trentino, la Val di Sole, la Valle di Fassa e la valle del Vanoi nel Primiero.

Da 1700 in hanno fornito vere e proprie schiere di segantini: Roncone, Tione e Cavrasto. La Val Rendena, con i *mulòte*, si stava già indirizzando verso altri lidi.

Sugli esodi massicci ha sempre fatto da sfondo la ricerca di sopravvivenza, la fuga dalla fame e dalle carestie.

Le ricorrenti spogliazioni a scapito di chi già non possedeva nulla, effettuate dai vari eserciti, da ignobili tassazioni imposte dai potenti (principato vescovile, signoria dei Lodron, casa d'Asburgo in primis) obbligarono i valligiani, pena il crepar di fame, a cercare pane altrove.

Nei momenti più tristi la gente era giunta cibarsi di erbe di ogni specie; era una strage per stenti e malattie (è citato perfino qualcuno trovato morto con le mani in bocca). Un notaio, nei propri appunti lamenta di non possedere ne un pugno di grano da far minestra, ne farina da polenta, ne fagioli, fave o orzo; ed era un notaio.

Il 1816 fu, in assoluto, uno degli anni peggiori riportati dalle cronache del tempo. Napoleone era prigioniero a s. Elena e in quei tristi periodi erano transitati in Giudicarie francesi, bavaresi, austriaci e ogni tipo di avventurieri al seguito degli eserciti, spogliando e depredando; era inoltre inutile emigrare poiché le vicine province erano nelle nostre stesse condizioni.

Si accennava più sopra che, già nei primi decenni del diciassettesimo secolo la migrazione si fa massiccia; moltissimi gli uomini *che nava en Italia a tiràr la sega* -, *che nava a far el raseghùn a Crimona*.

Roncone, ad esempio, su una popolazione di circa 1560 residenti raggiunse, intorno al 1750, la incredibile cifra di oltre 250 uomini migranti, dei quali molti garzoni di undici-dodici anni di età (*i bòcie*).- Ogni anno, con l'inoltrarsi dell'autunno, partivano a frotte, in gruppi di decine per volta.

A piedi, carichi di attrezzatura, (seghe, ascie, cunei, martelli, mazze, lime, lanterne, paiuoli, posate, coperte, qualcosa di indumenti di ricambio e quant'altro) camminavano per giorni, talvolta per settimane, coprendo fino a trecento chilometri di distan-

za, fin nel cremonese, nel parmigiano, nel piemontese, a svolgere un lavoro che oggi avrebbe ben poco di umano.

Uno di essi racconta: *...il sudore colava lungo i fianchi e la schiena, fino ad inzuppare le pezze dei piedi, (le calze erano sconosciute) scarpe e indumenti che dovevano essere asciugati ogni sera al fuoco....* Le stoffe con le quali erano confezionati gli indumenti erano lavorate in lana grezza e canapa allevata in paese, era il cosiddetto *medalàn* (mezzalana), talmente ruvide che, camminando carichi per ore e sudando, piagavano a sangue le coscie e le ginocchia.

Durante il lavoro la stoffa si impregnava di resina, segatura e sudore con i quali essi convivevano per tutta la stagione. Il lavoro portava il segantino ad isolarsi nei boschi; poche persone in completa solitudine per tutto il periodo stagionale.

Era una attività che suppliva alla mancanza di pendenze dei corsi d'acqua, atte allo sfruttamento della forza idraulica che faceva funzionare le normali segherie; a questa si sostituivano i segantini nella pianura italiana ed in tutte le latitudini europee dove il bisogno li ha obbligati per alcuni secoli.

Essi dovevano ridurre i tronchi d'albero (abete, pino, pioppo, rovere, faggio) in assi, in tavolame per l'edilizia, da falegnameria, in squadrate e per traverse ferroviarie. Un gruppo di tre persone costituiva una unità di lavoro. Il tronco da ridurre a tavolame era fissato con catena e con dei cunei su un cavalletto (la *cavra*, capra) nella parte posteriore, mentre la anteriore, esposta a sbalzo, veniva intaccata dalla *ràntaga*², o *refendina*, la apposita sega a mano, sollevata in alto a vuoto da un segantino in piedi sulla testata del tronco e quindi, tirata in basso da altri due compagni che facevano penetrare la lama nel tronco; su e giù, su e giù, all'infinito. A metà tronco, dopo aver praticato tutta la serie di tagli longitudinali dello spessore desiderato, il tronco veniva girato dalla par-

te opposta, fissato e segato fino a completare il taglio di tutte le tavole.

Un lavoro durissimo, monotono e ripetitivo, che esigeva forti energie vitali per mesi e mesi, che avrebbe richiesto una alimentazione adeguata, mentre essi vivevano di polenta fredda a colazione, polenta e formaggio (poco) a pranzo e minestra a cena; come secondo, se andava bene, un altro piatto di minestra.

Una nenia triste e rassegnata di quei tempi, riassumeva il lauto banchettare di questi sventurati: *polenta dura, formài de tara, l'è la capàra dal raseghìn...* – polenta dura e formaggio tarato è la caparra del segantino...

Si lavoravano dodici - quindici ore al giorno e alla sera si pregava, questo sì, per tradizione o per antica consuetudine e convinzione.

La Chiesa in quel tempo intimoriva i fedeli con visioni apocalittiche e castighi di dio, sulla morte improvvisa e sull'inferno, per i peccati del popolo.

Stanchi da morire, si dice recitassero una breve preghiera la quale, più che una invocazione, sembrava un ordine: *Signor som entés – par tut stó mes – e po' a par col'àlter – Signor!, no ve dich àlter!* e così pare che, per un paio di mesi, anche il padreterno fosse sistemato.

Una menzione a parte meritano i garzoni al seguito di questi migranti; essi erano denominati *i bòcie*. Erano ragazzini dagli undici - dodici anni in su; questi dovevano una obbedienza cieca e assoluta ai grandi e a i capi. Non di rado erano bistrattati e malmenati per delle inezie. Il loro compito era quello di portare l'acqua, i messaggi, fare legna, attizzare il fuoco, spostare, quando serviva, gli attrezzi, accorrere ad ogni richiamo. A Roncone, dove ho raccolto in passato antiche testimonianze degne di fede, si raccontava di un *bòcia* al quale, pure di fronte ai rigori dell'inverno erano state cucite le tasche dei pantaloni perché non vi mettesse le mani a riscaldare.- Un altro episodio

² Ràntaga, (o refendina) da rantolare, russare rumorosamente; infatti il suono emesso dalla sega che morde il legno, sembra un rantolo.

descrive un bòcia il quale, quando si coricava in *zaga*³ (*) alla sera, per non patire il freddo, nell'oscurità faceva finta di levarsi i pantaloni, recitando : *Vualtre scarpe sté lì e... vualtre braghe sté lì!* ma le braghe non "stavano lì" perché lui le teneva indossate fino a quando il cappoccia se ne accorse e, dopo avergli rifilato un manrovescio gli disse: *...e tì s-ciafón stà lì...così te 'mpare!*

Non di rado accadeva al segantino la disgrazia di ammalarsi o di rimanere con arti e schiena sotto un tronco, di subire terribili incidenti, con conseguenze gravi o letali.

Ma non proprio tutto era negativo; lo spirito di squadra, la consapevolezza del reciproco bisogno e interdipendenza, il fatto di essere compaesani favoriva il mantenimento dei valori acquisiti dagli avi, l'attaccamento alla famiglia e il miraggio del ritorno con il meritato povero guadagno.

Il Natale con la propria gente era un miraggio. Verso il tempo di Pasqua (e non sempre) tornavano a casa, magari per scoprire con gioia, nel sorriso di un bimbo, il frutto del loro precedente rientro. Si pagavano i debiti accumulati dalla famiglia con gli usurai locali durante l'assenza e ci si riimmergeva nelle occupazioni di sempre: il fieno, la campagna, la malga, il bestiame.

I piccoli attendevano con ansia il ritorno di padri e fratelli che avrebbero portato loro l'atteso regalo di un *chiciöl* o *cuciöl*, un panino duro di frumento, sballottato per due settimane nel sacco del rientro; essi facevano gran festa, baciandosi la propria mano come da consuetudine, in segno di ringraziamento.

Storie vere, radici vere, quelle della nostra forte gente giudicariese.

Storie che andrebbero tenute presenti ora che il nostro mondo rurale pare stia tornando indietro; ne è specchio l'ambiente intorno ai villaggi, su su fino alle malghe, dove il bosco si sta riappropriando dei siti "roncati" nei secoli con una tenacia che solo *loro* sapevano avere, pur di strappare una fratta di terra da coltivare o da pascolare.

Che sia effimero l'attuale benessere? e che ciò che furono le *loro fatiche* sia davvero così da trascurare fino all'oblio totale?

La fiducia nell'uomo è pur sempre l'ultima speranza a soccombere.

³ Zaga : la cuccia, il giaciglio di fortuna, fatto di foglie o di fieno.